

## Centro Studi Orietta Guerra

Aderente a UNI Global Union

Nel mondo cresce il divario tra ricchi e poveri: Sotto accusa le banche e la cosiddetta "finanziarizzazione" dell'economia. Molti propugnano il ritorno ad una economia della produzione ed al sistema "Glass Steagall" di divisione tra banca tradizionale e banca d'affari ovvero l'utilizzo di monete complementari e/o alternative. In Europa lo scenario politico vede lo scontro Sovranisti/Europeisti e sono in tanti ormai coloro i quali mettono in discussione la Moneta unica.

L'analisi sulla variazione del divario tra ricchi e povere evidenzia che oltre 1,1 miliardi di persone, soprattutto in Asia sono usciti dalla soglia di povertà, ma in altre aree del pianeta soprattutto nei paesi industrializzati, come in Europa, negli Stati Uniti, è aumentato il tasso di povertà e il disagio sociale, causando l'impoverimento della classe media con conseguenze sociali, politiche ed economiche facilmente prevedibili quando si verifica questa mutazione sociale.

Le persone, anche in Italia, vedono ridursi la protezione sociale che lo stato garantiva, i salari non crescono, aumenta la disoccupazione, soprattutto giovanile (35,2% in Italia, contro una media UE DEL 19,4%) e comprendono l'impossibilità di ottenere quello che prima sembrava alla loro portata. E' questa insicurezza che scatena la ricerca del colpevole e le banche sono per colpa di pochi il male assoluto.

Non credo che vi sia un eccesso di finanziarizzazione dell'economia, il mondo bancario cerca di ridurre i rischi utilizzando il semplice concetto di non mettere tutte le uova nello stesso paniere, per cui cerca di diversificare i rischi negli impieghi e moltiplicare le fonti di raccolta utilizzando anche prodotti sofisticati come i derivati; questi non sono strumenti di distruzione di massa ma devono essere utilizzati con competenza e consapevolezza, per questo non sono adatti a tutti. Negli ultimi dieci anni qualcosa non ha funzionato nel mondo bancario italiano e internazionale e molti rischi si sono trasformati in enormi perdite. In Italia 579 clienti hanno originato sofferenze lorde per 22,8 miliardi di euro (dati a dic. 2016 dal bollettino statistico Banca d'Italia 2017/01) e lì dentro vi sono anche coloro che hanno originato le crisi bancarie e i bail-in.



Non è la finanziarizzazione dell'economia, il problema che impedisce la crescita dell'occupazione, o l'accesso al credito perché anche a febbraio 2017 gli impieghi sono aumentati dell'1,4% e i tassi d'interesse sono ai minimi storici del 2,82%, ma sono le prospettive che gelano gli investimenti. Gli investimenti sono in contrazione da anni, non attraiamo imprese estere perché ormai nessun progetto ha la certezza di essere completato a causa di continue variazioni normative e ricorsi. Ne sono un esempio la realizzazione della linea Lione –Torino che è "rallentata" in Val di Susa da anni, l'oleodotto TAP che è "rallentato" dagli ulivi. (non entro nel merito delle rivendicazioni, ma osservo che sono impegni internazionali). Ora potremmo anche discutere di moneta e occupazione, ma né la moneta né le banche da sole creano occupazione.

Per questo l'idea di un ritorno all'economia di produzione mi sembra un ritorno al passato, ai piani quinquennali del partito comunista sovietico, dove si decidevano quante scarpe da basket produrre e quante da tennis, e se qualcuno voleva giocare a calcio usavano le scarpe da pallacanestro in attesa di un nuovo piano quinquennale che prevedesse scarpe da calcio. In un'economia di mercato è la domanda e l'offerta che determina che tipo di prodotti vuole la società: la "sharing economy" non è nata per decreto; per esempio qualcuno ha immaginato un modo diverso di viaggiare per questo oggi abbiamo ARBNB e BLABLACAR. Quello che blocca lo sviluppo e la crescita in questo paese sono la burocrazia e gli interessi particolari di qualcuno e se dell'egoismo dei questi difficilmente ci libereremo, l'eccesso amministrativo può essere eliminato. È importante coniugare la libertà di scelta delle persone con la coesione sociale.

Per questo mi fa pensare risentire il termine "Glass Steagall" che sanciva dagli anni 30 negli USA la divisione tra banca tradizionale e banca d'investimento, perché oggi ripresentare quel modello e come sostenere che le automobili nel futuro saranno solo a benzina e diesel, perché cosi succedeva 20 anni fa, dimenticando che oggi produciamo le auto elettriche, quelle a idrogeno, quelle ibride, tutte meno inquinanti ma ancora in fase di sviluppo. Noi oggi abbiamo un sistema bancario e finanziario lontano anni luci da com'erano le banche fino all'abolizione della Glass Steagall nel 1999 per opera del Presidente Clinton.



In Italia Intesasanpaolo ha il 63% dei ricavi che arriva dalla divisione banche reti, il 20% dal corporate e investiment bank e il resto da attività assicurative e di advisory. Unicredit ha oltre l'80% dei ricavi che arriva dal settore retail di cui solo il 43% è prodotto in Italia. Per il nostro paese non avrebbe senso pensare a una norma che divida le attività retail da investiment bank perché non abbiamo operatori che hanno sviluppato entrambi questi business. Credo che se gli istituti di credito americani hanno un problema lo devono discutere con l'Europa e non imporre un modello che rischia per il valore sistemico delle banche americane di riflettere le loro difficoltà in tutto il mondo come successe con i subprime. L'instabilità di un sistema bancario e finanziario oggi non è legata solo alla vigilanza o al modo di operare delle banche, ma soprattutto per la presenza dello shadow banking, diffuso soprattutto in Cina, dove gli NPL crescono continuamente, che nel 2014 ha movimentato 36.000 miliardi di \$ secondo una stima del Fondo Monetario Internazionale e dalla presenza dei Fondi Sovrani, che anche loro non rispondono alle autorità monetarie ma movimentano enormi quantità di denaro. Per questo credo che oggi dovremmo cercare di aumentare la trasparenza nel rapporto banche- clientela, ad esempio modificando quello che non funziona nella normativa del bail-in, perché altrimenti perderemo clientela che si rivolgerà ad altri operatori non bancari, con la consequente perdita non solo di profitti ma anche di occupazione.

Credo che ragionare ancora con le categorie del passato in finanza come in politica non ci permetta di cogliere le opportunità che il settore bancario può offrire. Come sindacato dei bancari dobbiamo guardare in avanti perché la tecnologia oggi non solo riduce i posti di lavoro, e anche nel settore bancario negli ultimi anni 10 abbiamo perso oltre 50.000 posti di lavoro pur avendo favorito anche grazie al Fondo per l'occupazione (FOC) oltre 15.000 assunzioni, ma esplora nuovi business come lo sono: IOT(internet of thing), BIG DATA, IA( intelligenze artificiali), BLOCKCHAIN che rappresentano le scommesse del futuro nel settore bancario. Per questo ritengo che resuscitare la "Glass-Steagall" non abbia senso: considereremo una banca, il leader dell'e-commerce AMAZON, che ha appena commercializzato il suo nuovo sistema di pagamento Amazon Pay? E cosa dire Apple che ha la sua piattaforma di pagamenti Apple Pay. Queste sono tipiche attività bancarie tradizionali.



Oggi la banca e la finanza la fanno anche operatori non bancari e non finanziari, per questo servono nuove norme figlie dei tempi odierni.

Per questo la nascita di monete alternative, le criptovalute come i bitcoin che escono dagli schemi del passato, ci affascina e interessa perché, di fatto, eliminando le banche centrali annulla la politica monetaria (nessun quantitative easing), ma non credo che togliere un'arma come la politica monetaria all'economia sia una cosa utile. Crediamo che il vero valore delle nuove monete sia il motore che le origina, cioè la blockchain: sicuramente un processo molto interessante da sviluppare/studiare per offrire servizi di trasferimento e pagamento sicuri e certificati con un costo inferiore a quelli oggi rilevati per gli stessi servizi. Se pensiamo a una compravendita immobiliare con l'utilizzo della blockchain che certifica i diritti di proprietà, l'uso del notaio è inutile. L'occupazione risentirà di queste nuove tecnologie, per questo è importante attuare processi di riconversione professionale e aggiornare continuamente le persone. Oggi servono professionalità diverse che dal passato in banca, e soprattutto un modo di dialogare diverso. Un giurista, un ingegnere, un economista, un ragioniere, un geometra non saranno un team anomalo in un ufficio di una banca, ma il loro futuro.

Non mi affascina lo scontro tra Sovranisti e Europeisti, ma se sovranista è colui che crede che uscendo dall'euro, svalutando la lira miglioreremo la bilancia commerciale e aumenteremo la produzione, allora i primi favorire questo processo sono i nostri amici tedeschi che sono il nostro maggiore mercato di sbocco e che acquisterebbero i nostri prodotti a prezzi più vantaggiosi e aumenterebbero i loro profitti, mentre noi pagheremo di più l'energia, le materie prime. I finanziamenti avrebbero un costo più elevato e probabilmente il fattore che assorbirà tutti questi incrementi di costi importati sarà il costo del lavoro, cioè il salario dei lavoratori che verrà considerato troppo elevato dai datori di lavoro e dovrà ridursi per avere un prezzo finale competitivo. A rimetterci dunque saranno i più deboli. I lavoratori.

La debolezza dell'Unione Europea (U.E.) e dell'Eurozona nell'affrontare efficacemente i molteplici problemi nati con la crisi economico-finanziaria e in continuo aumento grazie alla Brexit e alle possibili misure protezionistiche promesse dall'Amministrazione Trump è nota.



Il punto fondamentale è che manca un'adeguata struttura giuridico-istituzionale che permetta all' U.E. di assumere decisioni "condivise" in tempi brevi e certi (si veda, ad es., il tema della politica di integrazione dei migranti e della sicurezza) e, soprattutto, che permetta di presentarsi al resto del mondo (USA, Russia, Cina *in primis* ) come una vera Federazione di Stati.

In estrema sintesi: prevalgono ancora – e non solo in ambito economico – gli interessi nazionali e nazionalistici, mentre marginale è l'interesse alla comunità-collettività Europa ("europeismo").

Eminenti economisti e politologi, con riferimento all'Unione Monetaria Europea (U.E.M.) concordano nel ritenere che una moneta senza una reale Federazione di Stati (così è spesso definito l'euro) "a lungo andare non potrà sopravvivere, in assenza di progressi rilevanti sul fronte dell'unità politica dei Paesi dell' U.E.M." (F. Praussello, 2010).

Purtroppo i "nazionalismi" e gli ottusi "populismi" nascono e si diffondono a macchia d'olio perché l'U.E. pare interessata al solo tema del contenimento del debito pubblico dei singoli stati membri, assai marginale l'attenzione posta ad altri cruciali problemi: la disoccupazione, la precarietà, la crescita delle diseguaglianze, le pesanti ricadute delle nuove tecnologie sul lavoro; secondo le parole dell'economista Jean-Paul Fitoussi: "oggi non ci sono politiche disegnate per combatterle. L'Europa ha solo politiche per abbassare il debito pubblico e non riesce nemmeno a fare quello..." (J.P. Fitoussi, 2016).

Nei paesi membri dell'U.E. e dell'U.E.M. a prevalere sono sempre più spesso gli interessi di breve periodo e l'orizzonte temporale delle politiche economiche e finanziarie messe in campo non va oltre le scadenze elettorali, con una pericolosa tendenza quindi a privilegiare gli interessi nazionalistici di breve periodo e sacrificare quelli collettivi di lungo periodo.

Non c'è da meravigliarsi che, con questa miopia politica – come già aveva intuito il sociologo Georg Simmel più di un secolo fa – "una moneta senza Stato è un edificio fragile, incapace di reggere ai venti delle crisi che attraversano in continuazione lo spazio economico mondiale" (A.Cavalli, 2013). Né c'è da meravigliarsi che



"pagando spread elevati rispetto agli altri Stati dell'U.E., gli Stati europei più poveri ( o considerati più deboli o più indebitati) sono diventati sempre più poveri e i più ricchi sempre più ricchi, allargando la distanza tra le rispettive economie" (F.Caputo Nassetti, 2017).

Uscire dall'euro, dunque (c.d. "ipotesi del *break-up"*)? La risposta è implicita in un'ulteriore domanda: la crisi economica ed occupazionale italiana deriva solo dai vincoli posti dal *Patto di Stabilità e Crescita* dell'U.E.M. o discende da mali più antichi e profondi? Certamente tassi di disoccupazione elevati sono un sintono che qualcosa, all'interno dell'Eurozona, non ha funzionato. Ad esempio, non hanno funzionato molte riforme istituzionali e del mercato del lavoro, con scarsa attenzione alla crescita ed eccessiva concentrazione d'interesse sull'austerità quale unico strumento di contenimento del debito pubblico.

Più che addossare tutte le colpe degli endemici mali dell'economia italiana all'introduzione della moneta unica (euro), bisognerebbe riflettere sul prevalere nell'attuale società di valori culturali profondamente distorti e di un'ancora limitata attenzione alla Responsabilità sociale d'impresa. Bisognerebbe contemporaneamente riflettere sul fatto che qualsiasi regolamentazione europea in ambito finanziario, come nel caso dell'Unione Bancaria Europea – in questo concordiamo con il Direttore Generale dell'ABI G. Sabatini – deve/dovrebbe essere " trasparente (*transparency*), responsabile (*accountability*), coerente (*consistency*), proporzionata (*proportionality*) e focalizzata (*targeting*) " (G.Sabatini, 2017).

Oggi, dopo la Brexit, il cronico surplus di bilancio della Germania, l'annunciato protezionismo USA, la fallimentare politica di integrazione dei migranti, se non si procede ad una seria ed articolata rifondazione dell'U.E e dell'U.E.M. si assisterà ad un moltiplicarsi di referendum anti-U.E., anti-Schengen, anti-euro, sotto la pressione di partiti ed istanze populisti/e che si rivolgono più alla pancia che al cervello dei cittadini europei (Guy Verhofstadt, 2016).

Il ritorno alle monete nazionali (lira, marco, franco, etc) inoltre – osserviamo – richiederebbe una costosa ridenominazione della generalità dei contratti nella "nuova" moneta nazionale ed una costosa riprogrammazione di tutti i sistemi di pagamento



automatici. Ancora: la "nuova" moneta nazionale verrebbe fortemente deprezzata sul mercato dei cambi (c.d "svalutazione competitiva"), i risparmiatori (*Brexit docet*) tenderebbero a spostare i loro depositi presso altre banche della Eurozona e gli investitori acquisterebbero titoli affidabili emessi da altri paesi della zona-euro (es. bund tedeschi) ed abbandonerebbero i titoli emessi dal paese in procinto di abbandonare l'euro. Si assisterebbe – come accaduto a Cipro e in Grecia – ad una pericolosa "corsa" dei cittadini agli sportelli bancari per ritirare i propri risparmi. Per un paese membro dell'U.E.M. – concordano autorevoli economisti e politologi – abbandonare l'euro e ritornare alla moneta nazionale più che risolvere o ridurre i laceranti effetti della crisi in corso, quali il progressivo crescere delle famiglie in stato di povertà, rischia di accentuarli.